

Indice

- p. 11 Premessa
13 L'identità dei luoghi
- 15 Capitolo 1
Le opportunità di una ricerca-formazione
1.1. Educare all'intercultura e all'antirazzismo parlando di cultura, 15
1.2. Il clima sociale in Italia e la scuola, 19
1.3. Superare l'indifferenza, amare i luoghi, 20
1.4. La ricerca richiede di prendere decisioni, 23
- 27 Capitolo 2
Come nasce questo libro
2.1. Conoscere i luoghi, prendere consapevolezza, 27
2.2. La raccolta dei materiali, 28
2.3. Dai materiali di ricerca alle schede didattiche, 30
2.4. I luoghi della vita sono luoghi del plurilinguismo, 31
2.5. Gli spazi linguistici, 32
2.6. Luoghi pubblici, edifici storici, spazi aperti, 37
- 41 Capitolo 3
Gli spazi pubblici come luoghi del civismo
3.1. Narrazioni di ricerca e condivise, 41
3.2. Identità aperte e dialogiche, 42
3.3. I luoghi aspettano di essere esplorati, 44
3.4. Luoghi pubblici del verde, 46
- 51 Capitolo 4
Percorsi didattici sull'identità
4.1. Perché parlare di identità se ci vogliamo occupare di antirazzismo?, 51
4.2. Attività didattiche a scuola, 52
4.3. Muoversi, guardarsi intorno, ascoltare, 54
4.4. Luoghi di socialità, luoghi di identità molteplici, 55
- 65 Capitolo 5
L'approccio interculturale riguarda i diritti di tutti
5.1. Un modo per conoscere, 65
5.2. Soste, osservazione, ascolto, 68
5.3. Cosa abbiamo attraversato?, 71

- p. 73 Capitolo 6
L'utilità delle schede didattiche
6.1 Contro l'indifferenza, 73
6.2. Il razzismo è dietro l'angolo, 74
6.3. Obiettivi educativi delle schede didattiche, 76
6.4. Troppi social media e realtà falsata: tornare alle cose stesse, 77
6.5. Un'intervista come esempio: stabilire connessioni, 78
6.6. Pensare, ascoltare, raccontare, 80
- 83 Capitolo 7
L'identità di un luogo: un caso studio, Terricciola
7.1. Rappresentazioni diverse: descrizioni e interviste, 83
7.2. La villa di Terricciola come esempio di stratificazione, 85
7.3. L'intervista è un impegno verso gli altri, 87
- 91 Capitolo 8
Il racconto di Valeria Gherardi Del Testa Ploner
8.1. Parliamo di un luogo: l'edificio, la casa, 91
8.2. Caratteristiche fisiche: il giardino, il bosco, 96
8.3. Caratteristiche affettive: figure familiari, figure di casa, 100
8.4. Riferimenti relazionali: lavori, attività, socialità, 106
- 113 Capitolo 9
Identità dei luoghi, identità collettiva: tutto è connesso
9.1. Cosa apprendiamo da un'intervista autobiografica?, 113
9.2. Perché partire dalla casa?, 114
9.3. Cosa dicono gli stemmi sulle case riguardo all'identità dei luoghi?, 116
9.4. Attenzione verso gli alberi è attenzione verso il mondo, 118
9.5. I boschi vicini: luoghi di civiltà, 120
9.6. Percorsi familiari, 122
- 125 Schede didattiche
163 Bibliografia

Premessa

Questo lavoro fa parte del progetto di ricerca 2016 – ATE-0358 dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca, dal titolo *Formare la competenza interculturale: i luoghi, la scrittura, l'incontro. I paesaggi pedagogici: conoscere luoghi urbani ed extraurbani*, del quale sono responsabile.

Il progetto, nella prima fase, ha previsto un percorso di ricerca-formazione che ha coinvolto un gruppo di trentacinque docenti, educatori, educatrici e mediatrici culturali.

È stato un percorso lungo e impegnativo. Dato che ne ero responsabile, sono contenta che sia stato significativo per lo sviluppo e la crescita della professionalità educativa dei partecipanti. A tutti loro va il mio ringraziamento. Questo libro (che si configura anche come una restituzione della ricerca) contiene brani tratti dalle scritture di alcune persone del gruppo. È anche questo un modo per valorizzare il loro impegno nella ricerca e per documentare la passione che hanno maturato per la scrittura riflessiva, intesa come strumento di formazione alle professioni educative.

Ringrazio i testimoni che hanno rilasciato interviste autobiografiche ai membri del gruppo. Personalmente rivolgo un ringraziamento alla signora Valeria, la cui intervista è riportata quasi integralmente nel libro. I cinque incontri di ricerca durante i quali ho condotto l'intervista con lei sono stati ricchi di suggestioni e racconti. Ho avuto la collaborazione della signora Maria Gioia Moschini, che ha messo a disposizione un disegno e una breve relazione del marito Ranieri Gherardi Del Testa: anche a lei va il mio ringraziamento. In occasione dell'intervista autobiografica alla signora Valeria ho incontrato altre persone che hanno offerto riflessioni e spunti per ampliare il lavoro: Francesco Buti, Dianora Gherardi Del Testa, Leopoldo Terreni, Nanni Cavera. Grazie al signor Cosimo Gherardi Del Testa per aver messo a disposizione un disegno suo e uno di sua sorella Costanza.

Un sincero ringraziamento va a Barbara Bergamaschi per le belle illustrazioni che ha realizzato; pur essendo stata coinvolta nel gruppo di lavoro in un secondo tempo, è entrata molto bene nel mood della ricerca e ha saputo dare colore e forma alle parole e alle idee.

Ringrazio Giovanna Grespan e Damiano Grespan, perché mi hanno offerto parole, gesti, silenzi, motivi e occasioni per riflettere, che sono stati poi rielaborati, ripresi e sviluppati nel libro. Avevo già da tempo ordinato e schedato tutti i materiali raccolti durante i

mesi della ricerca, ma non avevo iniziato a scrivere. Ringrazio molto Dante Fedeli per l'incitamento importante che mi ha dato a cominciare a scrivere (all'inizio di ottobre 2019).

Mi auguro che il libro sia utile a insegnanti, a educatori, a ragazzi. È stato scritto per essere uno strumento per aiutare a educare all'intercultura e all'antirazzismo. L'auspicio è che serva (anche in piccola misura) a raggiungere questi difficili obiettivi.

Mariangela Giusti

Ho corretto le bozze di questo libro alla fine di aprile, in pieno lockdown, con ancora (da inizio marzo) le città, i parchi, le ville monumentali aperte al pubblico deserte, a causa del Covid-19. Questa situazione del tutto inedita mi sembra che attribuisca al libro un valore di testimonianza perché in molte sue pagine sono descritti luoghi pubblici e spazi verdi di grande socialità fra le persone: bambini, adulti, nativi, migranti, ragazzi, anziani... Il libro, nella sua formula fenomenologica e narrativa, restituisce molte descrizioni e rappresentazioni fedeli di tante situazioni dell'esistenza quotidiana, che non vediamo più intorno a noi, ma che c'erano (esistevano). Nei prossimi mesi sarà compito di tutti (docenti, studenti, genitori, ragazzi e ragazze...) inventare nuove socialità positive e nuovi luoghi identitari da amare, da tutelare e da condividere ancora.

L'identità dei luoghi

L'identità di un luogo consiste in alcune dimensioni del sé che si sviluppano in relazione a un ambiente fisico, a un ambiente paesaggistico, storico, commerciale o delle relazioni sociali. L'identità di un luogo si sviluppa e cresce nelle persone nate e vissute sempre nello stesso posto ma da questa ricerca si è capito che può nascere anche in coloro che sono arrivati da Paesi lontani. L'educazione interculturale si è sempre attivata (e si attiva) affinché ciò avvenga attraverso un insieme complesso di sentimenti, valori, credenze, obiettivi, preferenze, scambi, memorie, racconti.

La ricerca ha fatto comprendere che il concetto di identità di un luogo non è solo un patrimonio che deriva da chi ci ha preceduto (come una sorta di eredità che abbiamo in dote oppure che non abbiamo), ma è un processo dinamico che può crescere intenzionalmente e si trasforma attraverso l'esperienza vissuta.

L'identità personale di ciascuno di noi si forma da ciò che ci giunge attraverso il tempo (dai genitori e dagli antenati), ma anche attraverso lo spazio cioè vivendo in particolari luoghi. Così, uno spazio indifferenziato (o un edificio storico o una zona di mercato o un parco verde, un piccolo giardino o un orto) può diventare un luogo d'affetto e di formazione se solo si riesce ad arrivare gradatamente a una migliore conoscenza di esso. Ci arriviamo, certo, attraverso un'educazione progressiva, ma ci arriviamo davvero solo riusciamo ad attribuire un valore intenzionale a quello spazio indifferenziato (o a quell'edificio storico o a quella zona di mercato o a quel parco verde o a quel piccolo giardino o a quell'orto).

Dovremmo vedere i luoghi della vita (le case, i giardini, i parchi pubblici) non solo come luoghi di passaggio (dove si transita per qualche ora o per qualche giorno) e nemmeno come luoghi d'uso (dove si sosta per soddisfare i bisogni primari) ma come luoghi del vissuto, che fanno parte di noi. L'attribuzione di valore ai luoghi da parte di chi li vive dà origine a esperienze e sentimenti che ci caratterizzano come persone, che permettono agli spazi fisici di acquisire significati profondi sia che siamo nativi di un territorio sia che siamo migranti, arrivati in esso da chissà dove.

Capitolo 1

Le opportunità di una ricerca-formazione

1.1. Educare all'intercultura e all'antirazzismo parlando di cultura

Sempre più di frequente le cronache degli ultimi anni e degli ultimi mesi hanno fatto tornare alla ribalta la parola *razzismo*, inteso sia come rifiuto della presenza fisica degli altri, sia come disinteresse verso le loro storie, le loro parole, i loro percorsi di vita passati e attuali.

Il fenomeno dell'intolleranza razziale sembra essere radicato ovunque, senza motivi palesi; è complesso da capire e da definire e molto difficile da estirpare. Secondo gli studiosi di psicologia, la perdita dell'identità produce reazioni di paura e di insicurezza che (in alcuni soggetti e in talune circostanze) mettono in moto processi di ricerca disperata di un'identità collettiva nell'unico modo che appare possibile, e cioè attraverso l'aggressione nei confronti dei diversi, attraverso un'affermazione artificiosa e violenta di un rapporto di superiorità dai tratti originari arcaici, chiusi e violenti¹.

In tutti gli episodi di razzismo a cui capita di assistere nel vissuto quotidiano o dei quali abbiamo notizie attraverso i social e i media compare sempre la commistione di diversi elementi: la rivendicazione di un'origine comune (la "razza bianca"), l'appartenenza territoriale, la brutalità, l'aggressività.

Particolarmente difficili da gestire sono le situazioni di razzismo manifestato dai minori in situazioni educative. Scegliamo solo due esempi fra i tanti riportati dalla stampa. Il primo è avvenuto in un centro estivo, in estate, a Rimini. Una bambina era caduta a terra andando sui pattini; ha visto arrivare un suo coetaneo convinta che le volesse dare una mano per rialzarsi, invece si è sentita dire: «Ti sta bene che sei caduta: è a terra che devono stare i negri». Il secondo episodio è avvenuto nella scuola media "Petrarca" di Padova: alcuni studenti hanno immobilizzato e picchiato un compagno di classe dodicenne originario del Marocco; approfittando della confusione della lezione di educazione fisica, hanno usato le corde in dotazione della struttura sportiva, hanno legato e frustato il ragazzo sotto gli occhi di altri compagni, senza che il docente, impegnato nell'attività didattica, se ne accorgesse².

1. In un testo classico, R. Galissot (*Razzismo e antirazzismo. La sfida dell'immigrazione*, trad. it. Dedalo, Bari 1992), analizzando il fenomeno del razzismo parlava di eccitazione di fantasmi collettivi: il fantasma dell'assedio, quello dell'invasione, della marea montante dei poveri del Terzo Mondo che assediano la nostra cittadella. Molto recentemente un'analisi critica degli ultimi fenomeni drammatici di razzismo in Italia è stata fatta da E. Mauro, *L'uomo bianco*, Feltrinelli, Milano 2018.

2. L'articolo relativo a Rimini è stato pubblicato sul «Corriere Romagna» ed è reperibile sul sito web del quotidiano: <https://www.corriereromagna.it/news-home-22177-razzismo-tra-bambini>. L'articolo sulla scuola di Padova è stato

Di fronte a situazioni come queste, se si è insegnanti o educatori, pensiamo che qualunque strumento didattico che fondi le sue basi sulla diffusione della cultura dell'uguaglianza può essere idoneo a contribuire anche in piccola misura a educare all'interculturalità e all'antirazzismo. Questo libro (pensato come momento finale di un percorso di ricerca-formazione) si propone come una lettura di autoformazione e si rivolge agli insegnanti e agli educatori. Ma è anche uno strumento didattico perché contiene una serie di schede che parlano di cultura del territorio, di identità dei luoghi e di costruzione dell'identità.

Proviamo a contrastare l'indifferenza e il razzismo circolanti fra gli adolescenti mostrando che la costruzione dell'identità passa anche attraverso la cultura del territorio.

La parola cultura ha assunto nel corso del tempo diversi valori³. Oggi accettiamo come valida la definizione in base alla quale la cultura è quel complesso insieme che comprende il sapere, le credenze, l'arte, la morale, il diritto, il costume e ogni altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società.

È una definizione che riunisce molte caratteristiche; almeno due ci interessano in riferimento all'educazione interculturale e antirazzista. Innanzitutto, la cultura è qualcosa che gli individui apprendono e, in secondo luogo, è un patrimonio che deve essere condiviso, cioè è comune a coloro che appartengono allo stesso gruppo sociale.

È consueto dire che il comportamento delle persone è *regolato culturalmente* per indicare che viene trasmesso loro dalla società alla quale appartengono attraverso l'educazione. Ciò vale anche in senso negativo. Per esempio, è *regolato culturalmente* anche il comportamento di coloro che si formano all'interno di gruppi (di adulti o di minori) dove circola ed è comune trasmettere (e trasmettersi vicendevolmente) atteggiamenti e visioni del mondo di tipo razzista. Anche in quei casi, pur trattandosi di una cultura fortemente negativa e da disprezzare, viene ugualmente insegnata, appresa, condivisa, all'interno della famiglia, oppure dentro al gruppo degli amici o del clan dei tifosi di una squadra di calcio. Questo processo (*inculturazione*) indica il progressivo apprendimento da parte di una persona dei diversi elementi che compongono la cultura di un certo paese o di un certo gruppo o di una certa squadra⁴. Ciò riguarda direttamente l'educazione individuale a un pensiero razzista oppure antirazzista.

La cultura di ciascuno di noi non è mai qualcosa di statico (che si assimila in un momento della vita e poi rimane uguale per sempre). È un patrimonio personale e collettivo

pubblicato dal «Fatto quotidiano» ed è presente sul sito web del giornale (<https://www.ilfattoquotidiano.it/2017/01/28/padova-12enne-legato-e-frustato>).

3. Nella società greca antica la cultura era intesa come educazione (*paideia*) cioè come sviluppo dell'essere umano in tutte le sue funzioni psicofisiche. Nel mondo romano il termine cultura (dal latino *còlere*, cioè coltivare) comprendeva ogni pratica che potesse arricchire e valorizzare le capacità dell'individuo. Nel Medioevo, in Europa, con la nascita delle Università, la cultura si sviluppò come incontro necessario fra culture diverse: quella pagana classica e poi quella greca, romana, araba, ebraica. Gli umanisti ritenevano che solo gli studi della cultura umana, cioè i testi degli autori latini e greci, lo studio della grammatica, della retorica, della storia, fossero in grado di portare l'individuo alla piena espressione e all'affermazione completa della sua umanità. Dall'antica Grecia fino ai giorni nostri la cultura è stata (ed è) al centro della riflessione pedagogica.

4. Pensiamo a quanto deve essere stata elaborata, maturata e condivisa fra i tifosi della squadra di calcio della Lazio quell'idea meschina e disprezzabile di tappezzare gli spalti dello stadio Olimpico di Roma con manifesti antisemiti, fra cui il fotomontaggio di Anna Frank con la maglia della Roma (nell'ottobre 2017).

soggetto a mutamenti, cambia o può cambiare continuamente. Si amplia, s'incrocia con altre culture, trova nuove strade, nuovi modi, nuovi linguaggi. L'educazione è centrale a questi processi. La cultura si apprende non solo attraverso l'istruzione formale, ma dagli stimoli che l'ambiente esercita sul singolo soggetto, per esempio attraverso l'educazione familiare, i media, i social, i gruppi di persone che si frequentano, il lavoro che si svolge, le nostre personali inclinazioni, i talenti individuali, che possiamo coltivare (o no).

La cultura si può ampliare nel corso di tutta la vita degli esseri umani. Non è qualcosa che arriva dall'alto. Sono stati gli uomini e le donne di tutte le epoche (a partire dal tempo profondo) a creare e modificare la cultura dei loro gruppi umani. Ciò è avvenuto in tutte le aree del mondo. In Europa si è formato nel corso dei secoli un patrimonio culturale molto ricco attraverso incroci fra gruppi umani diversi, contatti, migrazioni e spostamenti di popoli e continua ad avvenire tutt'oggi. La cultura europea ha molti tratti comuni a vari Paesi, e tuttavia le culture dei diversi Stati europei mantengono tradizioni, lingue, retaggi culturali specifici che caratterizzano determinati Paesi e non si trovano in altri.

L'umanità ha avuto un'origine comune; le differenze somatiche si sono sviluppate nel corso dei millenni per varie forme di adattamento alle condizioni climatiche, al cibo, agli agenti atmosferici. Nonostante l'origine comune, le differenze di lingua, di religione, di cultura esistono. Spesso sono proprio queste differenze che possono creare situazioni d'incomprensione, di conflitto, di razzismo fra gruppi di persone e perfino fra gruppi di ragazzi. In certe situazioni sembra che sia impossibile comunicare e comprendersi se si parlano lingue diverse, se si hanno credenze diverse, se tifiamo per squadre di calcio diverse. Qualcuno arriva perfino a pensare che la sua cultura sia l'unica vera cultura o forse la più importante. Perché accade tutto questo?

Come il colore della pelle o la forma degli occhi, anche la cultura dei popoli è legata al processo di adattamento degli uomini ai loro ambienti di vita. Col passare dei secoli e dei millenni gli uomini e le donne che ci hanno preceduto nel tempo e nello spazio hanno costruito e si sono tramandati con l'educazione le rispettive culture, costituite da leggi, valori, parole diverse da gruppo a gruppo e diverse da zona a zona. Tuttavia vi sono molti elementi comuni che ritroviamo nelle culture dei vari popoli che, al di là delle differenze, mostrano una sostanziale uguaglianza fra gli esseri umani. La mitologia riporta tanti esempi. Uno di questi fa riferimento al possesso del fuoco, che l'umanità ha avuto in modi diversi⁵. Se interpretiamo i tre miti, ci rendiamo conto che trasmettono valori differenti: il mito di Prometeo (su cui si è fondata la civiltà occidentale) trasmette i valori della forza, del coraggio, dell'accettazione della sfida, dell'ingegno, dell'astuzia. Il mito africano trasmette altri valori: la pazienza, la disponibilità, il rispetto per gli altri, l'accettazione

5. Nella mitologia occidentale, greca e latina, un eroe maschile (Prometeo) ruba il fuoco agli dei che avevano deciso di non darlo agli uomini. Una situazione simile la troviamo in un mito africano, ma in questo caso è una donna che riesce ad arrivare alla casa del dio Mulungu, detentore del fuoco. Questo dio apprezza la donna per la saggezza che ha dimostrato durante il viaggio e le consegna il fuoco come premio. Secondo una narrazione dei popoli del Nord Europa fu un uccellino (un piccolo scricciolo) a volare in alto fino a prendere il fuoco dal buon dio, ma tornando sulla terra si bruciò le piume. Allora tutti gli uccelli si raccolsero attorno a lui e ciascuno si tolse una piuma per formare al più presto un rivestimento per lo scricciolo.

della diversità, la saggezza. Il mito dei popoli del Nord trasmette altri valori ancora come la determinatezza dei piccoli e la cooperazione.

Questo esempio è utile per ricordare che non serve ricercare in modo forzato le essenze delle diverse culture, cioè i tratti essenziali che le caratterizzano come uniche, diverse o perfino superiori ad altre. Spesso le persone razziste fanno proprio questo. Non solo è inutile cercare i tratti che distinguono i gruppi umani e li rendono unici, ma alla lunga ciò può diventare pericoloso in quanto può condurre a atteggiamenti fondamentalisti e razzisti difficili da estirpare.

A tutto ciò si oppone l'educazione interculturale, che è stata indicata come «centrale per ogni processo di comprensione e dialogo tra le culture, in situazioni problematiche e a rischio in relazione al fenomeno del razzismo e dell'antisemitismo». Sono parole forti, queste, contenute in una Circolare del Ministero della pubblica istruzione di ben diciassette anni fa, ma da tenere ancora a mente⁶. È significativo (per i giovani insegnanti, ma non solo) rileggere quel documento oggi. Molti giornali italiani sono usciti con, in prima pagina, la foto di una scritta fatta nella notte da persone ignote su un'abitazione di Mondovì (in Piemonte)⁷. La foto mostra l'immagine di una porta come ce ne sono tante, di un'abitazione semplice: sul legno della porta è stato scritto con la vernice nera «Juden Hier» («ebrei qui») e, sotto, il disegno della stella di David. Quasi una sorta di ghettizzazione, di ostracismo, quasi un'attualizzazione di un passato ignobile.

Non è stato un caso isolato, questo. Un altro episodio simile (la stessa scritta sulla porta dell'abitazione di una persona di religione ebraica) è accaduto a Torino pochi giorni dopo⁸. A seguire, quasi come una sorta di emulazione, scritte molto esplicite antisemite sono comparse sempre durante la notte sulla strada davanti a due scuole superiori di Pomezia, impegnate in alcune iniziative sulla Shoah: il liceo «Pascal» e l'Ipsia di largo Brodolini⁹.

Ogni volta che questi fatti accadono e sono ripresi e commentati dai giornali e dai media l'auspicio è che si tratti di casi isolati; ma ogni volta occorre ricredersi perché gli episodi si ripetono. Sono assolutamente fatti da non sottovalutare, che ci riguardano direttamente come docenti. Ricordiamo che il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione, in una storica Pronuncia del 1993, espresse la convinzione che la più alta e globale proposta di prevenzione e opposizione agli atteggiamenti razzisti «risiede nelle attività educative e didattiche». È un impegno e una responsabilità che non devono cessare.

6. Era la Circolare ministeriale n. 138 del 27 aprile 1993 intitolata *L'educazione interculturale come prevenzione del razzismo e dell'antisemitismo*, che riportava integralmente la Pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione dal titolo *Razzismo e antisemitismo oggi: ruolo della scuola* (Prot. 3260 del 7 aprile 1993).

7. L'episodio è avvenuto il 24 gennaio 2020.

8. È stato l'8 febbraio 2020 e l'abitazione era quella di Marcello Segre, una persona molto conosciuta e molto attivo nel volontariato.

9. In un caso sull'asfalto della strada era stato scritto «Calpesta l'ebreo» (e, accanto, la stella di Davide); nell'altro istituto (sul muretto che recinge il giardino) la scritta fatta con la bomboletta spray nera recitava «Anna Frank brucia» (con accanto la svastica). È significativa la reazione degli studenti che si sono attrezzati con dei controstriscioni con scritto «Non esistono razze superiori», «Il fascismo non è un'opinione», appoggiati accanto alle scritte. Una docente di lettere del liceo «Pascal» (coordinatrice del progetto inclusione nella scuola) ha indossato un cartello con la scritta «Io sono ebrea ma anche nera, omosessuale, disabile, dissidente». Come dire che prendeva su di sé molte diversità contro cui intendevano scagliarsi gli oscuri autori del gesto.

Se sono trascorsi diciassette anni ed è ancora necessario parlare di antirazzismo a scuola significa che il sistema scolastico italiano ha fallito in questo compito educativo? Personalmente non lo credo. Significa invece che dobbiamo proseguire perché gli allievi e gli studenti cambiano e i mezzi di comunicazione negli ultimi dieci anni hanno subito – e subiscono – un’accelerazione impensabile. Dunque significa che dobbiamo non cedere. Significa che gli insegnanti, gli educatori e i pedagogisti devono insistere a educare all’intercultura e all’antirazzismo. Ciò si può fare se immaginiamo e utilizziamo strumenti didattici nuovi e diversi¹⁰. La Scheda didattica 1 può aiutare i ragazzi a riflettere sul concetto di cultura.

1.2. Il clima sociale in Italia e la scuola

I docenti dovranno insistere negli anni futuri nel compito di educare all’antirazzismo, specialmente con gli studenti della scuola secondaria di primo grado e dei bienni delle superiori.

Siamo consapevoli che le attività didattiche che possiamo proporre (quelle che presentiamo in questo libro, così come molte altre) sono come dei piccoli semi che negli anni futuri metteranno radici e daranno buoni frutti oppure no, non metteranno nessuna radice e gli esiti saranno negativi o nulli. In ogni caso, ci dobbiamo interrogare su quali metodologie usare, su quali contenuti proporre, su quali attività far fare ai nostri studenti, in modo che lascino un segno, una traccia, una memoria per un’educazione e una crescita positive. Ci dobbiamo provare perché gli anni attuali stanno facendo nascere nuovi atteggiamenti razzisti che si moltiplicano e si diffondono a macchia d’olio fra i ragazzi come se fossero la normalità. Come docenti, non lo dovremmo accettare.

Il 32° *Rapporto Italia*, pubblicato da Eurispes, offre una rappresentazione scientifica del clima sociale dell’Italia degli anni Venti e fa accendere diversi campanelli d’allarme in chi si occupa di educazione¹¹.

Non possiamo in questa sede entrare nei dati specifici diffusi da Eurispes, ma alcuni punti li dobbiamo riprendere perché dal *Rapporto* si ricava il quadro di una società italiana che deve interessare per forza la scuola. Emerge una società frammentata che non crede più nel valore della democrazia rappresentativa e nemmeno nel valore del lavoro come elemento base della cittadinanza. Da qui deriva la crisi d’identità e l’impoverimento dei ceti medi che hanno difficoltà a immaginare un futuro migliore dell’oggi. Dai dati emerge che un quarto degli italiani ha un rapporto negativo con gli immigrati, che sono visti come una minaccia all’identità nazionale, e che un terzo degli italiani ha la convinzione che gli stranieri tolgano lavoro a chi è nato in Italia e qui vive da sempre¹².

10. I social media e le nuove tecnologie diffuse negli ultimi due decenni hanno cambiato i modi di apprendere. Oggi è chiamato in causa il funzionamento del cervello e l’organizzazione della memoria dei bambini e dei ragazzi. Anche per questo motivo, il libro esce con immagini, con foto e con illustrazioni.

11. Il *Rapporto Italia*, uscito a gennaio 2020, è consultabile sul sito www.eurispes.it.

12. Più nello specifico, il 40% degli italiani definisce il proprio rapporto con gli immigrati «normale»; il 20% parla di «reciproca indifferenza»; il 14% di reciproca disponibilità; il 10% trova gli immigrati «ostili»; l’8% li trova «insop-

Altrettanto preoccupanti sono le risposte date alle domande sul razzismo: ben il 20% degli italiani ritiene che il razzismo nasca come conseguenza dei comportamenti degli immigrati; il 20% ritiene che il razzismo nasca a causa delle politiche inadeguate dei governi italiani; il 18% ritiene che la responsabilità della crescita del razzismo stia nella comunicazione aggressiva di alcuni esponenti politici; il 15% ritiene che il razzismo nasca da come i media diffondono le notizie¹³; mentre il 13% ritiene che sia un atteggiamento tipico degli italiani. Come si vede, sono tutte percentuali alte e preoccupanti per la tenuta della società. Pensiamo inoltre che le idee e i punti di vista di questi adulti italiani (i soggetti rispondenti alle domande dei questionari Eurispes) non stanno chiuse e sigillate nelle loro teste, ma si diffondono a figli, a bambini, a ragazzi, a giovani. Dai numeri dell'indagine si deduce che, in particolare, la scuola debba mettere qualche argine a tutto questo dilagare di idee razziste.

Aggiungiamo ancora che dal *Rapporto Italia* di Eurispes è risultato che nel 2019 (anno a cui si riferiscono i dati) quasi il 16% degli italiani nega che ci sia stata la shoah: un ulteriore dato di preoccupazione¹⁴.

1.3. Superare l'indifferenza, amare i luoghi

Questo libro deriva da una ricerca-formazione, che segue un lavoro precedente centrato sui paesaggi pedagogici urbani ed extraurbani¹⁵. Fra le finalità della ricerca c'era la volontà di formare un gruppo di educatori e docenti ad acquisire un più forte senso dei luoghi e dell'identità che i luoghi stessi possono trasmettere a chi li abita.

Il percorso compiuto potrà consentire agli educatori e ai docenti di applicare, in seguito, nelle loro pratiche educative a scuola e nell'extrascuola i valori e le conoscenze nuove che hanno sperimentato, costruito e appreso. Quasi tutti loro (insegnanti e educatori) nel momento in cui hanno scelto di partecipare alla ricerca-formazione avevano rapporti educativi con adolescenti di scuola media e dei bienni. Ciascuno ha espresso, negli incontri iniziali e nei focus group, la complessità legata alla fascia d'età di questi gradi dell'istruzione.

Negli anni che stiamo attraversando i ragazzi passano dall'adolescenza alla giovinezza accompagnati in tutti i momenti del giorno e della notte dalle realtà virtuali dei loro device tecnologici. Gli esperti considerano i nuovi livelli di Internet sempre più «pervasivi e sofi-

portabili»; il 7,7% afferma di temerli. Sono dati abbastanza preoccupanti perché all'interno di queste percentuali di persone adulte crescono i bambini e i ragazzi, futuri adulti del prossimo decennio.

13. A questo proposito, dai dati del Ministero dell'interno, si sa che al 30 dicembre 2019 gli sbarchi di stranieri sulle coste italiane sono stati 11.471, con un calo del 50,4% rispetto ai 23.122 arrivati nel 2018. Nonostante la definitiva uscita da una fase emergenziale, il sistema dei media mainstream (come rilevato dall'Osservatorio TG Eurispes-Coris Sapienza – Università di Roma) ha continuato a dedicare al fenomeno grande attenzione, trasformando il 2019 in un'annata record.

14. È stato diffuso anche un dato di confronto che descrive bene la crescita di un giudizio errato di accadimenti della storia. Infatti, nell'indagine condotta da Eurispes nel 2004 (cioè 15 anni fa) il 2,7% di cittadini italiani ritenevano che lo sterminio degli ebrei per mano nazista non sia mai avvenuto. Questo dato, già alto, è cresciuto in modo esponenziale, infatti nell'indagine del 2019 questa stessa opinione è espressa dal 16% di cittadini italiani. Un incremento altissimo.

15. M. Giusti, *Immigrati e tempo libero. Comunicazione e formazione a cielo aperto*, Utet, Torino 2008.

sticati» e non si riferiscono agli oggetti del futuro, ma a quelli del presente, con dispositivi che non è più necessario nemmeno tenere in mano perché sono già sul corpo: orologi, fasce, magliette, scarpe, auricolari, occhiali. Oramai sono gli *wearables devices* (“indossabili”) e la loro natura sta cambiando: «qualche anno fa gli occhiali sembravano il dispositivo ideale per offrire funzionalità avanzate e connesse alla Rete per gli utenti; poi l’attenzione si è spostata sui polsi (con gli smartwatch); ora perfino alle orecchie con AirPods e similari che sono ben più di una semplice versione 2.0 dei classici auricolari, sono legati alla vista e all’udito con la possibilità di interagire a voce con l’assistente vocale di turno»¹⁶. Se le cose stanno così e se procedono a questa velocità, i mondi degli adolescenti saranno sempre più lontani da quelli degli adulti nel prossimo futuro vicino; i ragazzi saranno sempre più persi nei loro mondi virtuali; sempre più concentrati a intraprendere i percorsi dei loro giochi/sfida pieni di ostacoli; sempre più intenti a percorrere strade e labirinti che sono solo disegnati ma che per loro sono più veri del vero, dove la corsa del personaggio deve essere sempre più veloce e dove non si guarda nient’altro che come scansare i nemici o come annientare l’Altro o come difendersi dall’Altro.

Con questi esercizi continui la loro memoria e la loro capacità di attenzione saranno sempre più assenti? Non lo possiamo sapere, ma qualche domanda ce la possiamo porre. Come si possa, per esempio, creare una sorta di nuovo bilanciamento educativo fra il virtuale e il reale; come si possa indirizzare di nuovo l’attenzione dei ragazzi anche verso la realtà delle città dove vivono e distoglierla almeno per un po’ da quella delle città virtuali nelle quali sono immersi; come si possa dare ancora senso ai luoghi reali, agli edifici storici, agli ambienti naturali. Sembra di vedere in atto una competizione sbilanciata (e i ragazzi non se ne rendono conto) fra gli schermi dei device, che catturano l’interesse degli adolescenti, e l’indifferenza che essi dedicano a tutto quello che sta intorno a loro.

Questa ricerca si è mossa, in direzione ostinata e contraria, con l’obiettivo di osservare, descrivere, narrare, raccontare le città, i luoghi verdi, gli spazi della socialità in modo che gli insegnanti potessero fare l’esercizio di sperimentarli direttamente, conoscerli, non restare indifferenti a ciò che trasmettono. È proprio l’azione di “raccontare” che contribuisce a creare significato, struttura l’esperienza, imprime forma al vissuto¹⁷.

L’auspicio è che, anche attraverso l’azione del raccontare, le città non rimangano scenari neutri e muti, ma tornino a essere luoghi formativi; che possano trasmettere valori, narrazioni e storie, che certo non potranno mai competere con le storie della realtà virtuale, ma che almeno possano affiancarsi a esse.

Una descrizione/racconto di una giovane educatrice (parte del gruppo) riprende e rielabora le finalità della ricerca-formazione. Il racconto è molto lungo, ne riportiamo solo una parte. L’educatrice sintetizza in parole sue le ragioni della ricerca e fa sua una riflessività critica sull’esperienza, non soltanto sull’esperienza educativa, ma sull’esperienza della vita, in generale.

16. Edoardo Stigliani (*Come sarà il 2020 della tecnologia*, www.key4biz.it 7 gennaio 2020) cita uno studioso cinese (Brian X.Chen) che in un articolo sul «New York Time» afferma che le parole d’ordine per il 2020 sono *domotica*, *5G*, *wearable*, *streaming*, tutte cose già note ma che si rivestono di nuovi significati man mano che la tecnologia cresce.

17. B.F. Crabtree, W.L. Miller (eds), *Doing Qualitative Research*, Sage, Thousand Oak 1999.

È questo atteggiamento riflessivo che consente di valutare come agire in modo adeguato nelle situazioni educative. È una competenza che si costruisce nel tempo coltivando attenzione riflessiva verso i fenomeni e i processi descrittivi e narrativi che consentono di conoscerli. La parte iniziale della descrizione introduce bene il senso del lavoro di formazione fatto insieme:

Vivo in una piccola contrada di nome Dusone, nel comune di Berbenno di Valtellina, posto alle pendici delle Alpi Orobie. Ogni mattina mi alzo all'alba e con la macchina scendo il pendio che mi porta alla Statale 38 e poi a Morbegno. Attraverso il paese semideserto e ormai quasi spopolato perché i giovani con la famiglia si sono trasferiti verso località della piana o in città. Sopra il paese avanza il bosco, con alberi di forme, specie e varietà innumerevoli (castagni, noci, faggi, betulle, robinie, pini, roveri, querce...), che inghiotte i vigneti con i muri a secco che nel passato le mani degli uomini costruivano, curavano e ristrutturavano. Anche gli appezzamenti coltivati a frumento, segale, grano saraceno, granoturco sono quasi scomparsi.

Il sole continua a sorgere lieve sopra le vette, illumina la valle, le piccole case con i loro orti e giardini. A volte prendo la scorciatoia che attraversa i vigneti rimasti, che da bambina percorrevo per raggiungere la scuola, accompagnata in alcuni tratti dal rumore delle piccole cascate del torrente, dal canto degli uccelli e dai versi degli animali selvatici. Altre volte percorro la strada antica di ciottoli che passa fra le case vecchie e davanti alla chiesa di San Abbondio.

Da entrambi i percorsi si raggiunge la chiesa di Sant'Assunta. Da lì proseguo lentamente la discesa di tornanti verso San Pietro, mentre lo sguardo oscilla fra l'attenzione per il percorso e le forme e i colori incredibili delle nuvole che l'alba disegna nel cielo. Ci sono molti racconti, miti e leggende su questi luoghi. Storie suggestive e memorie di popoli preistorici che occuparono e abitarono la valle fondando insediamenti, corti, terzieri, castelli e feudi. Fiabe di folletti e fate di una valle incantata, sospesa nel tempo. Leggende di presenze inquietanti, fantastiche che si aggiravano fuori dai centri abitati fra le selve: bruchi, streghe, orchi, fantasmi, demoni, anime confinate, dannate e condannate a vagare nella solitudine dei monti. Il "solengo", un sentimento di solitudine, smarrimento, tristezza e malinconia di fronte all'arcano della natura silente, a volte prende l'animo.

Presso la stazione di San Pietro ci sono spesso in attesa persone straniere. Eppure non avevo mai fatto caso alle loro presenze prima di stamani. Mi sono informata; ho saputo che il nostro comune ospita circa 300 residenti stranieri provenienti principalmente da Marocco, Macedonia, Romania, Cina, Moldavia, Bulgaria, Ucraina, Kosovo, Egitto, Togo, Brasile, ecc. Non ne sapevo niente prima di questa ricerca. È stata proprio una ricerca-formazione, non è un modo di dire. È così. Non ne perderò memoria.

Ora so che questi uomini e queste donne che arrivano dal mondo lavorano presso piccole aziende agricole, commerciali, edili e turistiche della zona e anche presso molte case per assistere gli anziani. I loro bambini frequentano asili, scuole, associazioni sportive; e loro – gli adulti – frequentano i servizi sociosanitari e ricreativi del posto. Io non mi ero accorta delle loro presenze. Ma quando sono arrivati? E io dov'ero per essere stata così indifferente a tutto questo movimento di persone? Questa ricerca-formazione mi ha fatto aprire gli occhi. Spero che in futuro questi adulti e questi bambini stranieri non siano più stranieri ma si sentano a casa, in queste valli; spero che possano conoscere i fatti e le storie antiche di questo borgo, anche solo con la lettura di qualche libro disponibile in biblioteca o attraverso Internet. Spero che riescano ad apprendere la lingua, a frequentare questi luoghi, a familiarizzare con essi, a farsi conoscere e apprezzare nella semplicità, nella quotidianità dei contesti, dei gesti e dei discorsi. Ciascuno di loro porta con sé idee, lingue, culture, aspettative diverse. Prima non lo sapevo, ora, grazie alla ricerca, l'ho visto con i miei occhi e lo so. E auspico un incontro fra persone pacifiche, curiose di conoscere le reciproche differenze e

capaci di creare convivenze paritarie, di individuare prospettive e orizzonti comuni di coesistenza, attenzione e rispetto per il mondo che insieme coabitiamo.

All'entrata di Morbegno, alla rotonda verso sinistra, c'è la suggestiva chiesa di San Martino con il suo antichissimo cimitero, edificata dai primi abitanti di queste valli in nome di Ercole, l'eroe mitologico. Ho scoperto con sorpresa e meraviglia che la chiesa si trova in un'area che è stata il luogo dell'insediamento originario e mitico di Morbegno. "Morsegia", dalla radice celtica *mos, morg, murg*, che significa "luogo paludoso", fu una Curtis longobarda fondata nel 724 e poi donata alla diocesi di Como [...]. La cultura, il sapere, il patrimonio di conoscenze della Valtellina sono un intreccio di storie e tradizioni di molti popoli, di memorie dell'incontro/scontro fra gruppi diversi, etnie, culture, lingue, tradizioni diverse, dominate e dominatrici, che hanno lottato, combattuto e a volte convissuto pacificamente fra le sponde dei fiumi ai pendii dei monti. [rielaborazione da D.G., *Le piazze di Morbegno, Valtellina*]

La giovane educatrice D.G ha ripreso tutti gli spunti proposti e vissuti nel percorso: parte da sé stessa, dal suo vissuto di ogni giorno e poi osserva, racconta e descrive con una nuova consapevolezza i suoi luoghi della vita, che sono anche i luoghi della vita dei suoi studenti attuali. Il suo scritto fa comprendere che, in seguito, saprà mettere in pratica i vari passaggi della ricerca, che ha fatto crescere in lei sentimenti di rispetto, di buona convivenza e di conoscenza. Chi svolge professioni educative sa che qualunque formazione in servizio agisce in primo luogo su noi stessi come persone; starà poi a ciascuno di noi (docenti, educatori, dirigenti scolastici) saper riproporre agli studenti almeno alcuni dei contenuti che quella formazione ci ha lasciato.

Nel caso specifico di questo percorso di formazione, che ho progettato e coordinato, ho fatto in modo che i partecipanti avessero esperienze di esplorazioni vissute direttamente da raccontare, ma che fossero anche in grado di entrare nel processo stesso della ricerca.